

CAFFEINA®
CULTURA

CAFFEINA CULTURA
ALCUNI SCATTI DEL CONCORSO
FOTOGRAFICO "WALL",
ORGANIZZATO DAL FESTIVAL
LETTERARIO CHE SI TIENE
OGNI ANNO A VITERBO


Foto di Donatella Tormene

PIETRE DI DIVISIONE, LE IMMAGINI NARRANO LE BARRIERE MENTALI

◆ Federico Brusadelli

A consegnare all'immaginario il Muro di Berlino è stato il suo impatto visivo, ancor più delle dinamiche storiche che lo hanno costruito e poi buttato giù. Perché il muro è da sempre un simbolo, un archetipo universale. È la raffigurazione chiara e potente della separazione, della difesa, della battaglia silenziosa e non combattuta. È l'espressione materiale della chiusura, della paura, della diffidenza. È strumento di dolore (il muro del pianto, il muro dei giustiziati...) e di segregazione dal mondo (le pareti delle carceri, le trincee e i fortini). Superarlo o distruggerlo è lo sfogo naturale del desiderio dimentali libertà. Con i graffiti e con i manifesti, con scritte e poesie. I Pink Floyd nel 1979 cantavano *The Wall* e undici anni dopo, sulle macerie della guerra fredda, l'avrebbero cantata proprio lì, a Berlino, in un mondo un po' diverso, un po' migliore. Ecco, è questo simbolo, prima segno di conflitto e poi di ritrovata unità, a essere stato protagonista di una mostra fotografica e di un concorso nazionale. Un progetto dal titolo secco ed eloquente: *Wall*, appunto.

Scatti di autori più o meno professionisti dedicati al Muro e ai muri. Muri reali e figurati, astratti e concreti. Foto raccolte in tutta Italia per sei mesi, da febbraio all'estate, per premiare i vincitori nel corso di Caffèina, il festival letterario e culturale dell'estate viterbese (che ha realizzato l'iniziativa in collaborazione con Magazzino 120 e con il patrocinio di Fiaf, Federazione Italiana Associazioni Fotografiche dell'Unione Italiana Fotoamatori, di Regione Lazio, Provincia e Comune di Viterbo, del ministero della Gioventù e dell'ufficio Cultura Anci). E la giuria presieduta da Toni Capozzo ha scelto le migliori. Le immagini sono

belle, alcune molto belle. Ma soprattutto sono in "tema", tutte declinano il tema del muro in modo diverso e intelligente. «Lo spunto era il ricordo di quella giornata di vent'anni fa in cui è caduto un simbolo odioso di coercizione, è crollata una struttura realizzata da una sovrastruttura ideologica, che limitava la libertà e calpesta le persone.

Ma al concorso hanno partecipato 400 persone e pochissimi hanno voluto interpretare il muro come "recinto" di esseri umani, come barriera di cemento: quasi nessuno si è riferito a Berlino, preferendo piuttosto immaginare qualcos'altro», dice Andrea Baffo, organizza-

Delimitare è un'operazione naturale, il confine serve a razionalizzare. Il muro, che rende fisica, visibile e concreta quella delimitazione, è destinato sempre a crollare

tore di Caffèina. «Il muro – continua Baffo – è uno strumento ibrido: può unire e sostenere, reggere e fortificare; ma può anche essere usato in maniera insensata per chiudere, per separare, per dividere "altri" da "altri", impedendo agli individui di essere tali, perché li racchiude, li raggruppa, li "distingue" in un insieme che è contrapposto a un altro insieme. E questo capita spesso, capita ancora. Insomma, come succedeva con le due Berlino, solamente perché si nasce in quel tempo e in quel luogo non si può che pensare in un unico modo: ecco il senso del "muro". Ma le divisioni possibili nel mondo non possono essere oriz-

zontali, fra buoni e cattivi. Piuttosto verticali, fra intelligenza e stupidità». E davvero le fotografie interpretano il tema del muro in modi particolari, anche inattesi. Una parete ricoperta di manifesti. Un ragazzo che, appoggiato al muro di un giardino, sogna e guarda il cielo. Una ragazza che da un corridoio sotterraneo, lasciandosi alle spalle un corridoio buio e oppressivo, sale una rampa di scale, uscendo verso la luce. Una parete squarciata che lascia intravedere, all'interno, una stanza in rovina, squallida e deserta, senza vita. Una donna avvolta da un lenzuolo bianco, rannicchiata in un angolo di parete. Un palazzo in costruzione, forse dopo un bombardamento, forse nei Balcani o in Medio Oriente, chissà: tanti piccoli muri che vengono tirati su, in un caso tranquillo, un dramma senza urla.

Barboni che dormono appoggiati al muro di un sottopassaggio. Una casa distrutta, dopo un terremoto (e alla mente saltano subito le tragedie dell'Aquila), e il pavimento sfondato che riunisce i due livelli prima divisi. La parete che divide "donne" e "uomini", in un bagno pubblico. Le mani intrecciate davanti al viso, barriera di difesa dal mondo e dal dolore. *Anarquia e liberdade*, grida una parete illuminata dal sole. E lì davanti un ragazzo salta con lo skateboard. Un bambino in penombra davanti a un muro di Cuba, e un altro che punta la sua fionda verso tre barattoli in cima a una barriera. Un uomo nudo accovacciato accanto a una parete di mattoni, che incombe e (forse) protegge. Il muro di una prigione, con il filo spinato e i carcerati (islamici) che passeggiano rassegnati, senza più tempo né speranze. Tre donne in burqa, nel rosso del deserto, che sfilano lungo una parete di sassi e lamiera. Cemento grigio e alto, e appiccicate sopra, tante foto di un gabbiano che

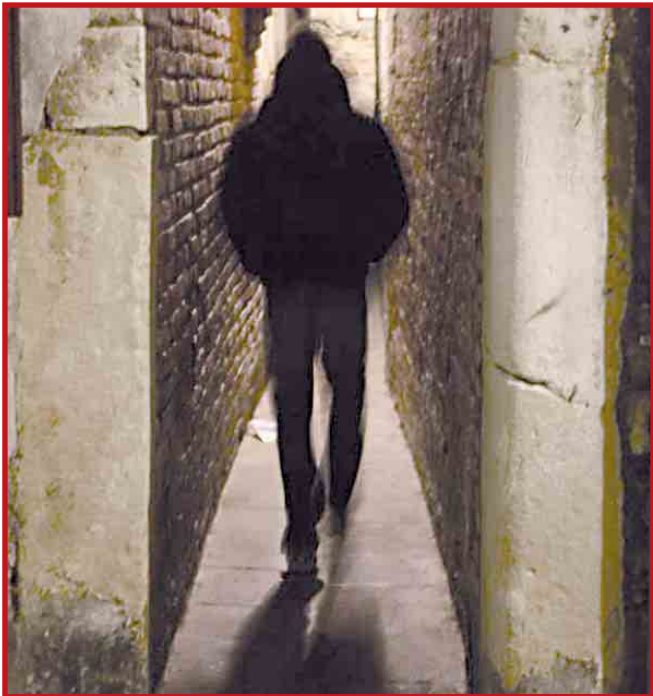


Foto di Paola Moro

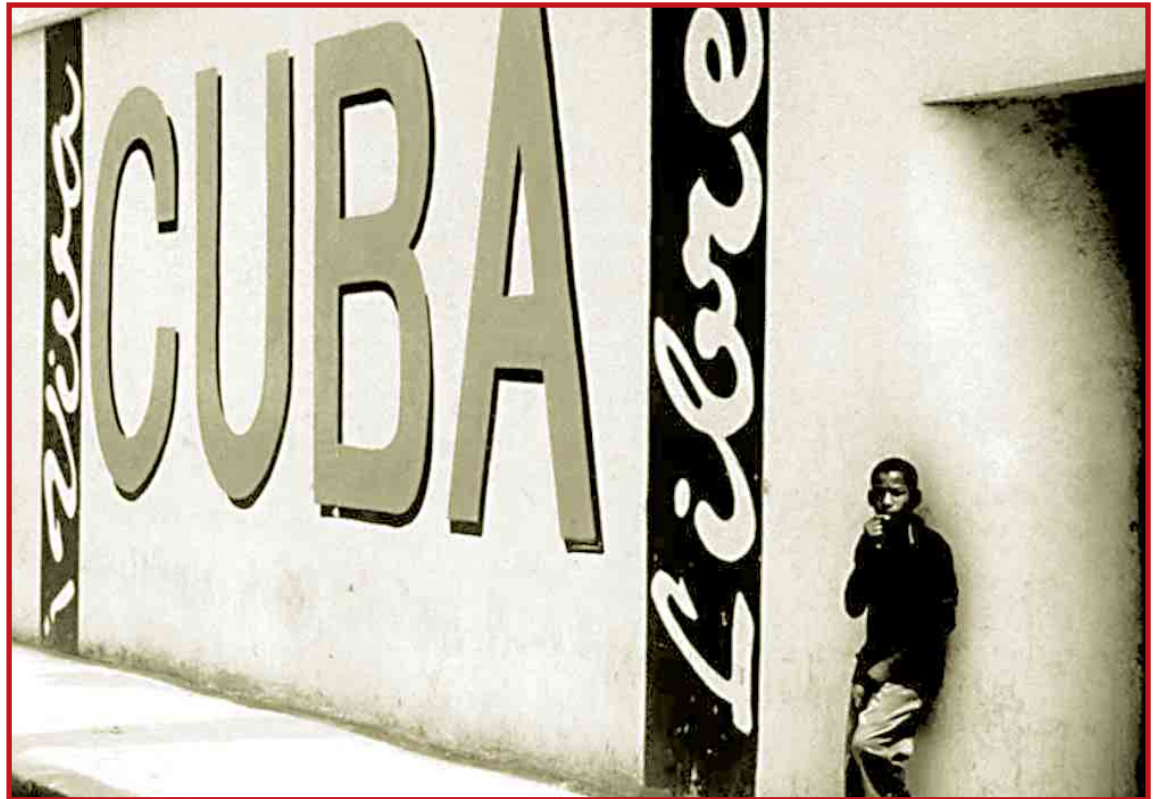


Foto di Gianluca Caselli

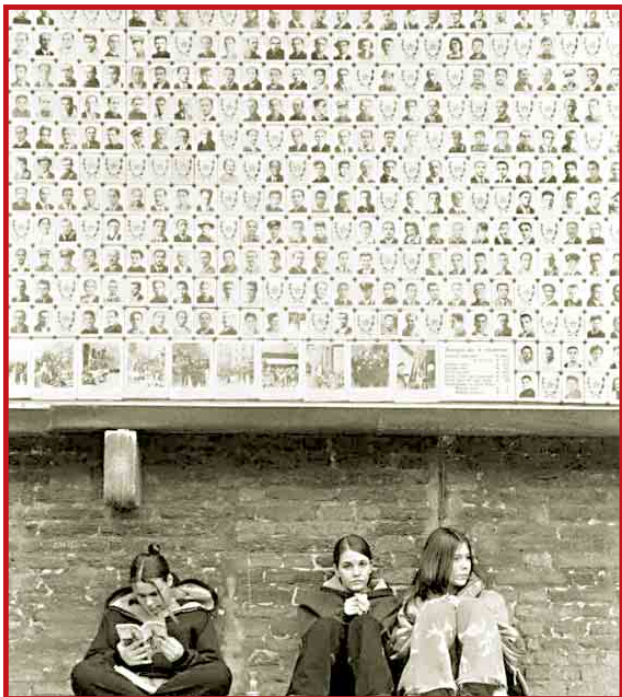


Foto di Adriano Favero



Foto di Giulio Montini

vola nell'azzurro. Ombre e graffiti, numeri e disegni. Alberi che superano la barriera, muri che ricordano i morti con i loro nomi o con le loro immagini, una prostituta in attesa di un cliente e un condannato a morte in attesa che su quella parete si scarichino i colpi di fucile di un soldato. Muri attraverso cui passa uno stretto sentiero, muri che difendono o soffocano. Protezione o prigione?

C'è in quasi tutte le immagini un sottofondo di angoscia, in molte delle immagini i muri e le mura bloccano lo sguardo, fermano la luce, schiacciano i personaggi. Ed è così, in effetti. Delimitare è un'operazione naturale, il confine serve a razionalizzare. È un po' come la creazione delle parole: identifica dove inizia e dove finisce un "significato", dà un senso a un insieme che altrimenti sarebbe disomogeneo e disorganico. E invece, con un'etichetta, con un muro a difenderlo, con una barriera che lo identifichi dall' "altro" e dagli "altri", assume un'identità. Ma è destino che le identità si mescolino, si contaminino, si mettano in discussione e si ridisegnino di continuo. Come le parole, che assumono significati nuovi, ne perdono qualcuno, o finiscono nel dimenticatoio. Ma il muro, che rende fisica, visibile e concreta quella delimitazione, è destinato a crollare. C'è una bella foto dedicata a Berlino: un pezzo di Muro annerito e cadente, che come una colonna, come un triste obelisco, sta dritto in mezzo a una piazza moderna e sfavillante, in movimento, in costruzione. Una persona, ingocchiata, lo sta fotografando. Un monito che ci ricorda che fine fanno le barriere imposte, e anche quelle non imposte o magari autoimposte. Fanno una brutta fine. E se non vengono buttate giù, cascano a pezzi da sole. E questo vale per i muri fisici, ma anche per quelli mentali. Che sono, forse, i più pericolosi.



Foto di Massimiliano Mammini